

Il primo risultato del rientro in scena dell'ex presidente. Secondo un settimanale l'ex comandante Nato offrirebbe a Hillary la vicepresidenza

Casa Bianca, Clark si fa convincere da Clinton

Il generale annuncerà oggi la sua candidatura. Voto sospeso in California: ricorso alla Corte Suprema

Bruno Marolo

WASHINGTON Il dado è tratto. Il generale Wesley Clark tenta la conquista della Casa Bianca. Annuncerà la candidatura oggi alle 13 (le 19 in Italia) a Little Rock, la capitale dell'Arkansas, clamoroso risultato del ritorno alla politica dell'ex presidente Bill Clinton. Con un paziente lavoro dietro le quinte Clinton ha convinto il generale, suo concittadino e amico di vecchia data, a tentare la carriera politica dopo quella militare.

Il settimanale *New York* scrive addirittura che Clark potrebbe offrire a Hillary Clinton la vice presidenza. La voce è prematura, ma l'ingresso in campo del generale è un brutto colpo per il presidente Bush, che ama descrivere gli avversari come pacifisti incapaci di garantire la sicurezza nazionale. L'accusa non può essere rivolta al condottiero che ha vinto la guerra in Kosovo e alla vigilia dell'invasione dell'Iraq aveva avvertito del pericolo di rimanere impantanati.

«Il generale Clark - ha dichiarato il portavoce Mark Fabiani - annuncerà la sua decisione mercoledì». Non ha precisato cosa abbia deciso ma nessuno ha dubbi. A Little Rock è già riunito lo stato maggiore delle campagne elettorali di Clinton. Lo stesso Fabiani è un fedelissimo dell'ex presidente. Con lui sono tornati in azione vecchi compagni di battaglia come Skip Rutherford, maestro della raccolta di fondi, Peter Knight, uno dei lobbisti più introdotti a Washington, e il consigliere legale Bruce Lindsey.

Wesley Clark entra in ritardo in un'arena dove altri 9 concorrenti si contendono la candidatura del partito democratico nelle elezioni del novembre 2004. La raccolta di fondi e consensi

per lui tuttavia viene portata avanti da mesi da un movimento «spontaneo» che ha lanciato su Internet lo slogan: «Richiamiamo il generale in servizio». Clinton ha chiarito che aspetterà la conclusione delle primarie per sostenere il candidato democratico, chiunque sia.

Fin qui, la versione ufficiale. L'ex presidente si era dato come missione di organizzare la riscossa del partito de-

mocratico, allo sbando per gli errori commessi prima e durante la guerra in Iraq. La base del partito si è ribellata contro i vertici opportunisti, che non hanno osato opporsi ai piani di conquista di Bush. In testa alla corsa fra i possibili candidati si è trovato l'ex governatore del Vermont Howard Dean, il solo ad avere preso sin dall'inizio posizione contro la guerra. Gli strategi

elettorali prevedevano che Bush avrebbe schiacciato Dean come Richard Nixon travolse il pacifista George McGovern durante la guerra in Vietnam.

Clinton voleva un candidato «credibile» e non ha cercato lontano. Wesley Clark è cresciuto in Arkansas come lui e ha una biografia simile alla sua. Come lui ha ottenuto il premio Rhodes riservato ai migliori studenti ameri-

cani. All'accademia militare di West Point Clark era il primo del corso come Clinton al liceo e all'università. La collaborazione tra i due è stata molto stretta durante la guerra nel Kosovo, quando Clark comandava le truppe della Nato in Europa. Dopo la vittoria, entrambi hanno trovato a Washington nemici potenti che li hanno costretti alla pensione. Ora entrambi dimostra-

no di credere che l'ora della riscossa sia suonata.

Clinton ha suonato sabato nello Iowa e domenica in California la carica per la riconquista della Casa Bianca con una serrata requisitoria: «George Bush ha sprecato la sua occasione dopo l'11 settembre. Invece di amici si è fatto molti nemici all'estero, e ha diviso l'America cercando di spingerla troppo

a destra». In California, i gruppi che chiedono la destituzione del governatore democratico Gray Davis preparano un ricorso alla corte suprema federale contro i giudici che lunedì hanno bloccato il referendum del 7 ottobre. «Clinton viene a Los Angeles - ha tuonato il commentatore repubblicano Roger Degecock - e il giorno dopo tre giudici nominati da lui quando era presidente annullano la data del referendum: roba da repubblica delle banane». Ma anche su questo fronte il partito democratico è all'offensiva. Ieri un sondaggio ha rilevato che la popolarità del presidente Bush nello stato è scesa al 46 per cento.

Non sono molti, nella storia americana, gli ex presidenti che hanno tenuto comizi contro i loro successori. Bill Clinton cerca la rivincita contro la destra tornata al potere con la famiglia Bush nel 2001, ma anche contro il partito democratico che lo aveva emarginato. I vertici del partito avevano accettato l'idea che Bush stesse scrivendo una pagina di storia con la guerra al terrorismo, e Clinton sarebbe stato ricordato in una nota a piè di pagina per i peccatucci sessuali. Ora che Bush rischia di passare alla storia come il presidente degli scandali a Wall Street e dei disastri in Iraq e in Medio Oriente, il predecessore si prende la rivincita. «Siamo passati - accusa - dall'attivo al passivo di bilancio, dalla creazione alla perdita di posti di lavoro, dalla diminuzione all'aumento del numero dei poveri».

La scelta per questo primo comizio era significativa di per sé: l'aria di una cascina nello Iowa, che in gennaio sarà il primo stato a indicare un candidato per la Casa Bianca. In piedi su una balla di fieno, circondato da sette dei nove aspiranti che si contendono la candidatura, Clinton pareva un gallo tra i pulcini. Sorrideva a tutti e si preparava a lanciare nella mischia un altro gallo da combattimento.



Il generale Wesley Clark

l'intervista Barry Commoner

«Cancun, l'agricoltura solo un alibi»

Lo scienziato, padre nobile dell'ecologismo: un fallimento che agli Usa è convenuto

Gianni Marsilli

L'americano Barry Commoner è uno dei padri nobili dell'ambientalismo mondiale. Domani a Roma parteciperà ad un convegno su ambiente, genetica e qualità dello sviluppo (ore 17, Palazzo Valentini, via Quattro Novembre 119). Gli abbiamo chiesto una valutazione sul vertice di Cancun, all'indomani del suo fallimento.

Non ci sono che perdenti, è stato detto. Altri, come i no global e alcune Ong hanno applaudito al fallimento. Che cosa ne pensa?

«Se proprio bisogna dire che l'esito della riunione è buono, che almeno sia un "buono" tra virgolette. Mi pare che si sia dimostrata una volta di più l'intransigenza americana, e anche europea, nel mantenere i sussidi all'agricoltura. D'altra parte è anche vero che si tratta di una sconfitta, perché i problemi sul tappeto rimangono irrisolti».

Considera che la battaglia contro i sussidi sia centrale per lo sviluppo dei paesi poveri?

«Certo i sussidi sono una fonte di grandi ingiustizie. Pensi ai milioni di contadini poveri nel mondo, e pensi ai ricchi farmers americani che in primavera seminano, in estate raccolgono e in autunno vanno in vacanza a Miami. Non sono certo situazioni edificanti. Ciononostante dubito che i sussidi siano lo snodo vero di una politica di sviluppo».

Eppure a Cancun ci si è concentrati su questo.

«Sì, ma non credo che la battaglia contro i sussidi sia sufficiente. I paesi in via di sviluppo hanno bisogno soprattutto di aiuto in campo industriale e tecnologico. Pensi a tanti piccoli villaggi sperduti nel continente sudamericano. Cosa possono fare, cosa possono coltivare che non sia di pura sussistenza se non hanno energia elettrica per creare piccole industrie di trasformazione? O se non hanno l'elettricità con la quale refrigerare i prodotti? O se non possono comunicare via radio? Credo che la battaglia sul terreno agricolo nasconda altri e più veri problemi. Si investe poco, per esempio, in energia solare».

Lo scontro sull'agricoltura è



stato però accettato da tutte le parti, salvo prendere poi atto dell'impossibilità di far quadrare il cerchio...

«Vero. Ma agli Stati Uniti in un certo senso conviene». L'amministrazione Bush è all'offensiva in tutti i campi, in termini radicalmente reazionari. E il problema è che dietro questo atteggiamento vi è un'ideologia.

I sussidi agricoli sono una grande ingiustizia ma il vero nodo per i Paesi poveri sono gli aiuti in campo tecnologico



non il pragmatismo. Penso al rifiuto di firmare il protocollo di Kyoto sull'ambiente, e soprattutto alla sfida rivolta all'Unione europea sugli organismi geneticamente modificati. È una grande battaglia, dalle conseguenze imprevedibili».

Vuole dire che non è del solo Iraq che dobbiamo preoccuparci?

«Negli Stati Uniti l'80 per cento dei semi di soia sono geneticamente modificati, e altrettanto vale per il cotone. Gli Usa hanno deciso che devono esportare in Europa e nei paesi in via di sviluppo, ma trovano resistenze inattese, come quella dell'India. Gli Ogm sono uno dei grandi temi di questo inizio secolo, tema gravido di pericoli. Non sappiamo ancora quali effetti collaterali possa sviluppare un organismo modificato, e gli Usa già vorrebbero inondarne il mondo».

Lei ha parlato di base ideologi-

ca nell'azione di Bush e della sua amministrazione. Che cosa intende?

«Quello che è sotto gli occhi di tutti, l'integralismo di gente come Paul Wolfowitz o Dick Cheney. Teorizzano che gli Stati Uniti devono occupare tutto lo spazio creatosi dopo la caduta del muro di Berlino, in termini sia militari che economici. E in questa logica che va letta la filosofia della guerra preventiva, per esempio, ma anche la volontà feroce di vincere la battaglia delle biotecnologie e degli Ogm. È un chiodo fisso di Robert Zoellick, che a Cancun era il negoziatore americano. La rissa sull'agricoltura non deve nascondere che Zoellick è da tempo attivissimo sul tema degli organismi geneticamente modificati».

Si può sperare nelle elezioni presidenziali che si terranno tra un anno?

«Sì può. La gente dubita, è interdetta. Il radicalismo di Bush lo rende nel contempo vulnerabile, e i democratici - come per esempio Howard Dean - potrebbero e dovrebbero approfittarne. Un anno però rischia di essere troppo lungo. Se si votasse oggi io credo che Bush non verrebbe rieletto. Speriamo che la tendenza duri fino al voto».

Se si votasse oggi Bush non sarebbe rieletto. Speriamo che questa tendenza duri fino alle elezioni del 2004



Tv: anche dal Senato no alla legge di Bush

NEW YORK Brutto colpo per il George W. Bush: anche il Senato ha bloccato ieri le nuove norme, fortemente sostenute dal presidente, che avrebbero favorito i giganti dell'editoria. I voti a favore di una revisione delle norme sono stati 55 e 40 i contrari. La riforma voluta da Bush consente a una singola società televisiva di controllare emittenti che coprono fino al 45% del pubblico a livello nazionale, mentre finora il limite massimo era del 35%. Inoltre, ai gruppi editoriali si dà la possibilità di possedere quotidiani e canali televisivi nella stessa zona. Il progetto di liberalizzazione, approvato in giugno dalla Commissione federale per le comunicazioni, sarebbe dovuto entrare in vigore all'inizio di questo mese; il 3 settembre una corte d'appello federale della Pennsylvania ne aveva disposto la sospensione. E ieri è arrivato lo stop dei senatori.

Il presidente ripropone in un'antiquata centrale elettrica la sua ricetta sulle emissioni inquinanti. Protestano le associazioni ambientaliste

I «cieli puliti» di Bush si possono sporcare a pagamento

Roberto Rezzo

NEW YORK Questa settimana Bush si presenta in veste ecologica, deciso a far passare al Congresso una controversa riforma in materia di emissioni ambientali che la Casa Bianca ha battezzato con un nome suggestivo, quasi da pubblicità: iniziativa per i cieli puliti. E di cieli puliti Bush lunedì è andato a parlare in una delle centrali elettriche a carbone più antiche e inefficienti di tutti gli Stati Uniti, un mostro che ogni anno sputa nell'aria 130mila tonnellate di diossido di zolfo. «Quando parliamo di politica ambientale, nell'amministrazione Bush non pensiamo solo all'aria pulita, ma anche ai posti di lavoro», fa sapere il presidente. Quindi non ha esitazione a scaricare la colpa del black out di ferragosto e della disoccupazione nazionale sulle leggi a tutela dell'ambiente. Un impianto che gli ecologisti vorrebbero radere al suolo, che per Bush rappresenta invece un modello di riferimento. «Anziché tirare le leggi ambientali nei giochi politici, dobbiamo metterci tutti insieme per fare quello che è giusto per i lavoratori e le famiglie americane», ha dichiarato il presidente nella grigia periferia di Detroit, in mezzo ai miasmi delle ciminiere che si affacciano sul lago Erie in Michigan. Questa è una zona che ha pagato alla crisi economica un prezzo altissimo in

termini occupazionali, dove il settore manifatturiero ha espulso 600mila lavoratori nel giro di un anno. Non è un caso che parta da qui la campagna per i Cieli puliti, davanti a un pubblico di tecnici e operai che, pur di continuare a portare a casa lo stipendio, sembra rassegnato a lasciarsi bruciare giorno dopo giorno i polmoni. Se la riforma studiata dall'amministrazione dovesse passare, gli impianti della Monroe Dte Energy, per incanto si ritroverebbero in regola.

La legge sulle emissioni inquinanti nell'aria risale al 1970 e l'opposizione delle lobby energetiche è riuscita a farla entrare in vigore con grande ritardo e con molte lacune. A lanciare l'allarme è lo stesso ente governativo che sorveglia la qualità dell'aria negli Stati Uniti, Epa, un'agenzia che sotto l'amministrazione Bush non ha avuto mai vita facile. L'ultimo rapporto indica che il numero di particelle inquinanti ammesse nell'aria espone a un rischio grave e accertato le fasce più deboli della popolazione, bambini e anziani in particolare, affermazioni confermate dalle statistiche sull'incidenza di malattie respiratorie, che nei pressi delle vecchie centrali a combustibile fossile raggiungono soglie endemiche.

La proposta dell'amministrazione Bush da un lato diminuisce la soglia massima di emissioni annue nell'aria per alcune sostanze, dall'altro introduce un principio di compravendita per cui chi inquina oltre il consen-

tito, si mette in regola acquistando il diritto d'inquinare da impianti più moderni e puliti. «Questo è uno spudorato tentativo di cancellare la tutela minima della salute garantita dal Clean Air Act del 1970», ha commentato Megan Owens, esponente di un gruppo di cittadini che da anni si batte per una riduzione dell'inquinamento nell'area circostante la centrale. Fuori dei cancelli, centinaia di manifestanti indossano maschere antigas e alzano striscioni con su scritto: via di qui, Bush inquinatore.

«È una vergogna - ha tuonato in Parlamento James Jeffords, deputato del Vermont, dopo che ieri il presidente è tornato alla carica per sollecitare il Congresso ad approvare senza indugio i suoi Cieli puliti - quello che si vorrebbe fare è l'esatto contrario di quello che la nazione ha bisogno e che gli esperti raccomandano». Bob Perciasepe, al vertice dell'Epa durante l'amministrazione Clinton, ha provato a fare due conti: «Anche lasciando da parte il fatto che l'inquinamento va misurato localmente e non facendo la media tra impianti distanti fra loro migliaia di chilometri, questa iniziativa non ridurrà affatto le emissioni complessive. Peggio ancora, il diossido di carbonio non viene neppure citato fra le sostanze inquinanti da tenere sotto controllo». Gli scienziati ritengono che questo gas sia il responsabile del buco nell'ozono e del surriscaldamento dell'atmosfera, ma il presidente Bush a queste sciocchezze non ci crede.

Quaderni dell'America Latina | 2
A CURA DI MAURIZIO CHERICI

Allende
L'altro 11 settembre / 30 anni fa

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più